

L'aria salata

regia: Alessandro Angelini (Italia 2006)
sceneggiatura: Angelo Carbone, Alessandro Angelini
montaggio: Massimo Fiocchi
fotografia: Arnaldo Catinari
musica: Luca Tozzi
interpreti: Giorgio Colangeli (Luigi Sparti), Giorgio Pasotti (Fabio),
 Michela Cescon (Cristina), Sergio Solli (Lodi)
produzione: RAI Cinema, Bianca Film
distribuzione: 01 Distribution
durata: 1h 25'

ALESSANDRO ANGELINI

Roma - 1971

(2006) *L'aria salata*
 (2005) *El barrilete*
 (2000) *Ragazzi del Ghana*

LA STORIA

Fabio lavora in carcere. Il suo è il difficile mestiere di educatore: a tempo pieno nel tentare di dare risposte a chi glielo chiede, appunto i detenuti. La sua famiglia sembra essere soltanto Cristina, la sorella maggiore, che fa la cassiera in un supermercato e che conosciamo mentre aspetta un figlio.

Fabio ha anche una ragazza, Emma, che però si lamenta per sentirsi “presa e lasciata” senza che lei stessa riesca a impedirselo. Un giorno Fabio nel suo ufficio si trova davanti un volto nuovo e come succede di norma incomincia a interrogarlo con le domande di rito quali “come ti chiami”, “da dove vieni”. La prima risposta lo ferma: “Sparti Luigi”, luogo di provenienza “Sassari”. “A Sassari dove sei stato?” “Sono stato anche in alta sorveglianza, ma non sono mai stato mafioso”. Davanti a sé ha un uomo sui sessant’anni, che incomincia a osservare con una certa inquietudine. Poi si alza, avvisa le guardie di portarlo via e lui si precipita a cercare qualcosa tra quei fascicoli dove ogni detenuto ha la sua scheda. Adesso non ha più dubbi, quell’uomo è suo padre. Poi raggiunge la sorella per dirle “ho incontrato nostro padre”, “non mi ha riconosciuto”. Lei: “Nessuno sa che siamo suoi figli?”. “No”. Allora lei gli dà un consiglio: “Devi andartene da lì. Sapevi che avrebbe potuto succedere”. Lui non l’ascolta. Torna in carcere e affronta il successivo colloquio senza nascondersi e nascondergli niente. Ma tace sulla sua identità. Sa di avere davanti un uomo condannato a trent’anni, che ne ha già scontati venti e che si ostina a non dare alcun segno di pentimento. Per incoraggiarlo a fare il passo che potrebbe ottenergli uno sconto di pena gli prepara persino una dichiarazione da firmare: “Per tutti questi anni ho vissuto con il rimorso di aver distrutto la vostra famiglia e la mia...”. Ma Luigi Sparti non ne vuole sapere. La sorella, da cui Fabio torna, gli consegna una lettera che ancora non conosceva ed è la lettera nella quale l’uomo dichiara praticamente di voler essere lasciato in pace. A quel punto Fabio assume nei suoi confronti un atteggiamento durissimo,

senza ancora confessargli qual è il rapporto che lo lega a lui. Quando però lo vede star male e, costretto a portarlo in ospedale, si rende anche conto che in carcere spaccia, gli dice senza mezzi termini quello che ha visto e capito: le parole con cui l'altro tenta di dare una giustificazione sono "lo faccio perché nessuno qui viene a portarmi quello di cui ho bisogno". Fabio si rivolge a lui come un figlio responsabile può parlare a suo padre, ma invano. A volere per lui una vita diversa non è solo la sorella, ma anche la sua ragazza. Emma approfitta del suo compleanno per invitarlo a casa e fargli incontrare il padre, che gli dimostra tutta la sua solidarietà offrendogli un lavoro e anche un'automobile. Fabio non prende bene quella proposta, anzi la prende malissimo. Dopo una notte insonne si presenta all'officina di Umberto Sparti, il fratello del padre e gli dice che sta chiedendo per Luigi il regime di semilibertà a causa della malattia grave di cui soffre: e vuole sentire se può contare su di lui. La risposta dello zio è: "Mio fratello è morto" e gliene spiega le ragioni. Aggiunge che anche la sua famiglia lo ha da tempo abbandonato. In carcere Fabio, durante un lungo interrogatorio e con un lungo colloquio rivolge a suo padre la domanda che fino allora aveva lasciato in sospeso: "Lo sai chi sono?". Da lui si era appena sentito dire che la famiglia lo aveva condannato due volte: la prima abbandonandolo in carcere, la seconda portandogli via quei soldi che gli avrebbero consentito di pagarsi un buon avvocato e ottenere quindici anni in meno di prigionia. Allora Fabio si rifugia dalla sorella e le chiede perché quella verità non gli fosse stata raccontata, perché non avesse mai saputo dei cento milioni che gli erano stati sottratti. Poi corre dalla sua ragazza a spiegarle quanto suo padre gli fosse mancato da piccolo e come non potesse abbandonarlo adesso. Quindi con il medico e gli assistenti si batte per dare al detenuto Luigi Sparti un permesso, il primo dopo vent'anni. Nell'uscire dal carcere Luigi anticipa a uno dei suoi compagni di prigionia "io qui non ci torno più". Appena fuori Fabio, lo porta in un buon ospedale, per una diagnosi sulla presunta epilessia, poi vuole che veda Cristina, soltanto vederla passandole davanti alla cassa del supermercato, e infine acconsente ad accompagnarlo ad uno strano indirizzo, un magazzino laboratorio, dove con il pretesto di farsi cucire un vesti-

to gli viene infilata in una tasca qualcosa di sospetto. A sera, mentre il buio li costringe a fermarsi, padre e figlio non possono più sfuggire ai problemi troppo a lungo ignorati, alle domande che ciascuno dei due adesso ha voglia di rivolgere all'altro. Viene fuori la confessione della drammatica verità. Fabio non si arrende, promette di stargli vicino e di sostenerlo nel proponimento di ottenere il regime di semilibertà. Troppo tardi. Luigi Sparti è un uomo senza speranza, minato da una solitudine che non gli lascia scampo. Con un gesto imprevedibile dice basta. (LUISA ALBERINI)

LA CRITICA

La comparsa sulla scena di un regista come Alessandro Angelini e di un'opera prima come il suo *L'aria salata* (che la prima Festa di Roma ha portato allo scoperto) infondono ottimismo. Per esordire il neoregista si è cimentato con una storia complessa, soprattutto nella costruzione dei personaggi. Che richiedeva maturità e sensibilità. Fabio (Giorgio Pasotti) fa l'educatore nelle carceri, un lavoro spesso frustrante, a contatto con diffidenze, provocazioni, aggressività. Una sorella (Michela Cescon) è tutta la sua famiglia. Sparti (Giorgio Colangeli) è un detenuto di lungo corso, condannato per omicidio, apparentemente privo di sentimenti, di un cinismo senza possibilità di redenzione. L'incontro porta a Fabio e a noi (ma non ancora a Sparti) una tremenda consapevolezza. Il ragazzo e sua sorella sono cresciuti senza padre, sono stati abbandonati da un uomo che si è macchiato di gravi colpe. Sparti. È proprio questo incontro che Fabio cercava, lo cercava per vendicarsi come sembra sulle prime o invece, come poi succede durante la giornata di permesso da lui ottenuta e trascorsa insieme, per ritrovare e perdonare? Forse alla lente d'ingrandimento non tutto è plausibile e verosimile, ma il pregio del film e delle sottilissime interpretazioni (Colangeli, premiato a Roma, si muove come un equilibrista tra le innumerevoli sfumature del suo Sparti) sta nel raccontare un doppio sentimento filiale e paterno pieno di verità. (PAOLO D'AGOSTINI, *La Repubblica*, 12 gennaio 2007)

Il regista Angelini ha fatto volontariato nel carcere romano di Rebibbia: da quella esperienza, dice, e dai racconti di detenuti, educatori, agenti di custodia, sono nati l'interesse per l'ambiente e l'idea che pure le famiglie dei carcerati in qualche modo passino la vita in prigione. Il film si è poi sviluppato piuttosto sul rapporto figlio-padre, sui segreti a volte occultati oltre la superficie innocua, innocente, della famiglia del prigioniero. Un ragazzo, figlio di un uomo condannato a vent'anni di prigione per omicidio, sceglie di lavorare come educatore carcerario. Si trova di fronte il padre, naturalmente. Da principio, i due neppure si riconoscono. Le posizioni (figlio comandante – padre obbediente, figlio autorevole – padre dipendente) sono invertite rispetto alla normalità familiare. Il figlio è nevrotico. Il padre calmo ama il sole e l'aria di mare, simboli d'una libertà quasi dimenticata: ma quando esce non arriva a sopportare la vita. Il soggetto e la sceneggiatura sono un po' sconnessi, non molto credibili, con qualche vuoto e qualche incongruenza. Il regista debuttante gira con energia e originalità: la inquadratura che pone fine al film è bellissima, è giusto il ritmo che accompagna la profondità della ferita di padre e figlio. Gli attori sono bravi e ben diretti.

(LIETTA TORNABUONI, *La Stampa*, 5 gennaio 2007)

Alessandro Angelini è uno di quei cineasti «cresciuti» nella palestra del Sacher festival. È lì infatti che lo abbiamo scoperto. Il documentario è il punto di partenza di questo regista spesso ospite anche al Torino film festival – *Ragazzi del Ghana* (2000), *El Barrilete* (2005). *L'Aria salata* è la prima fiction «d'attori», Giorgio Pasotti, Michela Cescon e Giorgio Colangeli (una rivelazione). Anche se il cinema di Alessandro Angelini si muove comunque sul confine, i suoi sono documentari impuri, che dispiegano messinscena, dunque evidenza di verità, in quell'onda del documentarismo più fertile degli ultimi decenni. Esperienza che entra nell'*Aria salata*, e anzi segna i momenti più forti e emozionalmente riusciti del film, opponendosi a rischi di retorica e eccessi di pathos familiare e personale. Visto che si parla di padri e figli, di una famiglia «disfunzionale» dove fratello e sorella (Pasotti e Cescon) sono stati cresciuti dalla madre nell'odio del padre. L'uomo è finito in galera per omicidio, la famiglia

ha cambiato generalità e lo ha abbandonato. Non è insomma per caso se il ragazzo, Fabio, è educatore in carcere, quelli a cui nega permessi giustamente lo vorrebbero morto; lui è gentile, controllato, ineccepibile nel muro dei sentimenti, si preoccupa della sorella incinta e cassiera in un supermercato, scompare ogni tanto dalla bella e ricca fidanzata... Finché non gli arriva davanti Sparti (Colangeli), fine pena mai, suo padre. Ci sono cose che funzionano meno nell'*Aria salata*, certe atmosfere, e soprattutto una fatica a sfumare i personaggi, «chiusi» nella propria immagine pure quando come è per Pasotti si sbriciola, obbligando a una lotta interiore. Angelini però sa sviscerare le tensioni di una realtà complessa, anche altra rispetto al suo cinema, nell'incontro padre-figlio, che era davvero difficilissimo, tira fuori la concretezza e la sostanza della cattedrale familiare, ipocrisie, grettezza. E al tempo stesso entra con discrezione (cinematografica) nel terreno privato dei due personaggi, fatto di vuoti e di troppi silenzi impossibili da recuperare. Poi, o forse prima, c'è il carcere, *L'Aria salata* però non è un film di «genere», scommette sull'essere in bilico, «dentro» e «fuori»: le famiglie, i figli, le mogli che ogni giorno vanno a trovare i detenuti con cui il personaggio di Pasotti lavora, la fatica di accettare quel carcere in «casa», di mettere insieme vita fuori e dentro. La violenza del dentro, i poliziotti che picchiano, ricattano come gli altri detenuti... È quella di un fuori che giudica e respinge a priori sviscerando prigionie mentali, la storia familiare del protagonista insegna.

(CRISTINA PICCINO, *Il Manifesto*, 12 gennaio 2007)

“A chi chiedo perdono, io?”, dice quasi urlando Sparti (Giorgio Colangeli) nella bella sequenza che chiude *L'Aria salata*. Nelle sue parole c'è la domanda che troppo a lungo ha evitato di porsi. Prima ha ucciso, e poi ha abbandonato i suoi. Ancora peggio: s'è convinto a farli responsabili della sua stessa decisione di abbandonarli. «Sapevate dove stavo»: questo ha rimproverato a Fabio (Giorgio Pasotti) qualche giorno prima. Ed è stato come se d'un tratto in lui riemergesse l'astio cupo, il risentimento covato per vent'anni. Non c'è simpatia, nell'assassino raccontato da Alessandro Angelini e dal cosceneggiatore Angelo Carbone. Il loro film tiene ben distante ogni sentimentalismo furbesco. La storia è spigolo-

sa, crudele, e la sua durezza si specchia in una regia che si mantiene anch'essa spigolosa e crudele. E tuttavia è densa d'una commozione tenuta nascosta fra le immagini, difesa dal pudore che guida le parole e i comportamenti dei due protagonisti (e a questo pudore sanno dare voce e volto il bravo Pasotti e l'ottimo Colangeli). Fabio è due volte solo. La sua prima solitudine è quella d'un figlio cresciuto nel vuoto lasciato dal padre. Da questa solitudine si affranca solo nella vicinanza tenera con la sorella Cristina (la brava Michela Cescon). E poi ce n'è un'altra, più sullo sfondo. La sceneggiatura la suggerisce nel rapporto tra lui ed Emma (Katy Louise Saunders). Lei ne soffre la spigolosità, il rifiuto d'accettare quello che le sembra solo la normalità della vita quotidiana. In particolare, soffre il giudizio che Fabio dà di suo padre (Simone Colombari), e dell'origine oscura dei suoi soldi. Lo rimprovera d'essere moralista, Emma, ma a noi sembra che sia solo attento alla moralità, senza concedere e senza concedersi sconti. Fabio lo è sempre, morale, nel suo mestiere come nelle sue scelte di vita. Sta duro nella propria coerenza, e mai accetta di ingannare se stesso. Infatti, quando il padre di Emma gli offre una nuova auto e un nuovo lavoro – e dunque una nuova vita, più comoda –, lui sa riconoscere nel suo comportamento un tentativo di corruzione morale e rifiuta. Insomma, questa sua seconda solitudine misura la distanza che lo separa da un mondo che la sceneggiatura solo accenna, ma che lascia ben percepire. Da questo mondo Fabio s'è "scisso", quasi rifugiandosi nella durezza del carcere, e nell'immoralità esplicita dei detenuti. Ed è lì, nel carcere, che la sua spigolosità s'incontra con quella del padre. Angelini e Carbone sono attenti a non banalizzarlo – questo incontro – improvviso. Non ci sono urla né lacrime, quando Fabio fa la sua scoperta. E non c'è nemmeno falsa compassione. C'è invece rabbia, c'è desiderio di restituire almeno un po' il male ricevuto. E c'è la speranza di capire, di vedere non visto nella mente del padre. Infatti, per un po' non gli si rivela, ma solo lo interroga, lo incalza, lo tormenta. In Sparti c'è molto della coerenza dura del figlio. Come Fabio, anche lui non accetta d'ingannarsi. Dopo vent'anni di galera, potrebbe scrivere al figlio della sua vittima, potrebbe chiedergli perdono. In prospettiva, ne otterrebbe un vantaggio concreto: la fine anticipata della pena. E ne

otterrebbe anche un vantaggio meno materiale, ma immediato. Darebbe un senso, a quei vent'anni, glielo darebbe anche se, dentro di sé, conoscesse la falsità, l'opportunismo della sua richiesta di perdono. Ma Sparti è sincero, e a suo modo morale. Lo è con tutta la rabbia accumulata negli anni, e nella lucidità con cui accetta il carcere e le sue leggi non scritte. Un po' alla volta, i due tornano a incontrarsi, con le loro durezze e le loro coerenze. Fabio vince la sua rabbia, e lo fa senza perdonare, o almeno senza arrivare al padre attraverso il perdono. In lui accade il contrario: sente, vede il padre, e in questo suo vedere e sentire sta, implicito e forse neppure consapevole, il perdono. Meglio si farebbe a dire che si congela dalla sua rabbia antica, e che si riconcilia con la sua storia. Quanto a Sparti, anche lui arriva a vedere e sentire il figlio. Anche lui si congela dalla sua rabbia. Ma non si riconcilia con se stesso. Non lo può fare perché, alla fine, scopre la sua responsabilità. Di fronte alla libertà sconfinata del mare, respirandone l'aria che odora di sale, avverte di nuovo il sapore della vita, della stessa vita che ha tolto a un uomo e che, in altro modo, ha rubato ai figli. Da qui nascono le sue ultime parole, disperate. A chi chiederà perdono? A chi avrà il diritto di chiederlo? La sua domanda già esclude che una risposta ci sia. Lo esclude perché, come nel figlio, anche in lui c'è una moralità profonda, esigente, una moralità che non accetta d'ingannarsi.

(ROBERTO ESCOBAR, *Il Sole 24 Ore*, 21 gennaio 2007)

INCONTRO CON L'ATTORE GIORGIO COLANGELI

Padre Guido Bertagna: Alessandro Angelini, regista e autore del film *L'aria salata*, non è riuscito a essere con noi questa sera perché è impegnato nella lavorazione del suo prossimo film. È invece riuscito a venire uno dei due attori protagonisti: Giorgio Colangeli. A lui, per la prima volta ospite al San Fedele, chiediamo di delineare il suo itinerario artistico.

Giorgio Colangeli: Inizio allora con una brevissima autobiografia. La mia carriera attoriale è iniziata intorno ai 25-26 anni frequentando per caso un corso di teatro. Dopo la

laurea, infatti, avevo iniziato a insegnare materie scientifiche alle scuole medie, ma capii subito che la mia strada era un'altra e ben presto mi dedicai totalmente all'attività artistica. Per diversi anni feci solo teatro, passando successivamente al cinema e alla televisione nella consapevolezza che la mia vera passione sarebbe sempre rimasto il palcoscenico.

Partecipare alla realizzazione di un film come *L'aria salata* è stata per me un'esperienza davvero importante. Mi imbarazza un po' parlarne, perché anch'io ne faccio parte in

prima persona, ma il cast del film è di tutto rispetto: io ho vinto il premio come Miglior Interpreti Maschile alla scorsa Festa del Cinema di Roma, Michela Cescon è stata recentemente candidata ai Nastri d'Argento come Miglior Attrice non Protagonista mentre altri validissimi attori di cinema e teatro ricoprono parti piccolissime, ma di grande spessore. Il film ha suscitato fin dalle prime fasi di lavorazione un grande interesse: la sceneggiatura è piaciuta subito, in primis a Giorgio Pasotti che si è mostrato fortemente determinato a sostenere il progetto. Pian piano siamo venuti anche noi. Anzi, gran parte della troupe tecnica era composta da importanti professionisti che si sono resi disponibili a lavorare poco pagati, ma gratificati dalla qualità del lavoro che si andava costruendo.

Si tratta di una pellicola che ha riscosso molto successo, mettendo in accordo pubblico e critica come raramente accade. Sono quindi curioso di conoscere le vostre reazioni ed emozioni.

P. Bertagna: Nelle note di regia che si possono trovare nel press-book, si trova questa bella testimonianza del regista Alessandro Angelini: "Giorgio Colangeli ha ottenuto il ruolo



Da sinistra: Padre Guido Bertagna e Giorgio Colangeli

Sparti pone tra sé e gli altri, il suo modo di guardare e camminare, il modo di mettere in difficoltà l'interlocutore anche solo con uno sguardo. Il primo incontro tra lui e Fabio vede i ruoli invertiti e infatti è Sparti che sottopone Fabio a domande personali". Partendo da queste parole, ti chiederei di parlarci del tuo personaggio e del lavoro che hai fatto insieme al regista per costruirlo.

Colangeli: In un certo senso, Sparti è un personaggio che ho sentito molto affine: pur non avendo avuto le sue stesse esperienze esistenziali, dato che non sono mai stato in carcere, sentivo una certa vicinanza con lui nella solitudine e nella tendenza a voler fare tutto da solo e a fare a meno degli altri. Al personaggio ho dato tutto, dalla mia fisicità al mio modo di essere in un continuo scambio tra realtà e finzione che è poi la magia del mio lavoro. L'attore fornisce la carne al personaggio: Sparti sono io, ma allo stesso tempo non sono io perché lui rimane inevitabilmente un'altra persona. Con i suoi gesti e i suoi tic, Sparti è come un vestito, un vestito messo nel guardaroba che potrei eventualmente riindossare, se fosse necessario.

Del personaggio mi è piaciuta particolarmente la parte finale

di Sparti dopo una lunga serie di provini e a conquistarmi è stata la profonda umanità che ha saputo regalare al personaggio senza perdere il guizzo imprevedibile che ne ricorda la pericolosità. Sparti è un uomo che ha rimosso il suo passato e per questo solo. È diretto, indisponente, non cerca consenso, quanto piuttosto rispetto. Se decide di concedersi, la sua simpatia è circoscritta alla situazione e quasi sempre interessata. La base di partenza tra me e Colangeli per la costruzione del personaggio è stata la gestualità: la distanza che

in cui l'uomo incomincia a sciogliersi, mentre ero più lontano dallo Sparti duro e inquietante dell'inizio. Con il regista, abbiamo condotto una fase di documentazione leggendo libri sulla prigionia e biografie di detenuti eccellenti come Vallanzasca. Abbiamo poi visitato un carcere dove ho conosciuto un detenuto che aveva avuto un'esperienza simile a quella di Sparti: accusato di omicidio, aveva scontato 20 anni di carcere, doveva farne circa altri 10 e nel frattempo era diventato un regista teatrale. Mi sorprese quanto una persona potesse cambiare negli anni di detenzione. Dopo questa fase di documentazione, mi sono sforzato di pensare a quelle esperienze non letteralmente simili a quelle del personaggio, ma che potessero aiutarmi a comprendere la sua situazione. Il passaggio fondamentale è stato capire che il film non era tanto un documentario sul carcere, quanto la storia di un padre e di un figlio. Ed è proprio alla mia esperienza di figlio e alla mia esperienza di padre che ho fatto riferimento. Alessandro Angelini dice sempre che l'idea fondante di questa sceneggiatura è stata il voler portare all'attenzione del pubblico come, oltre al detenuto che in carcere sconta una condanna perché giudicato colpevole di un reato, sconta la stessa condanna anche la sua famiglia. E questa è una situazione ancor più difficile da accettare perché la famiglia non è colpevole, almeno in termini giudiziari.

Intervento 1: Volevo portare l'attenzione sulla parte finale del film: personalmente, lo ritengo un finale obbligato, ma volevo chiederle se con il regista e gli altri attori non vi siete interrogati sulla possibilità di un epilogo diverso.

Colangeli: Il finale di questo film suscita sempre grande interesse e dibattito. In realtà, una prima stesura della sceneggiatura proponeva una fine diversa da quella che avete



Giorgio Colangeli

visto: per accordi presi con il regista e con il cosceneggiatore Angelo Carbone, non riveliamo mai questa prima versione. Ci siamo molto consultati prima di arrivare a far finire il film in tal modo: lei, per esempio, lo ha definito un finale obbligato e anche molti di noi condividevano questo giudizio perché ci sembrava inevitabile che la storia terminasse così. Per essere una piccola tragedia o un piccolo mito esemplare, la morte ne era l'epilogo naturale. Se il padre fosse tornato in carcere e si fosse alluso a una possibilità di mostrare questo rapporto recuperato tra padre e figlio, saremmo entrati in un ginepraio: è così improbabile che queste due persone possano realmente costruire un nuovo rapporto... Qualcuno ci ha rimproverato che si è trattato di una conclusione semplicistica che si sottrae a tutte le difficoltà di raccontare il recupero del rapporto padre-figlio. Per noi,

invece, l'aspetto più importante era che i due si fossero ritrovati: d'altra parte, il padre non è una presenza costante di tutta la nostra vita, a un certo punto dobbiamo essere pronti a farne a meno, l'importante è averlo avuto. E quando Fabio, alla domanda del carabiniere, risponde "era mio padre", quello, se vogliamo, è il coronamento del suo viaggio di ricerca.

P. Bertagna: A questo riguardo, nel cineforum di oggi pomeriggio ci siamo interrogati proprio su questo punto: sintetizzando all'estremo, l'alternativa era se il suicidio finale fosse un atto di fallimento o compimento.

Intervento 2: Io vorrei continuare il discorso: penso che il finale così come avete deciso di farlo sia in perfetta coerenza col personaggio. La sua magia e forza interpretativa è di creare quella distanza tra sé e gli altri di cui parlava il regista nella testimonianza letta precedentemente. Sparti è un

uomo solo che fa continuamente vivere la propria solitudine nella storia. Tra lui e gli altri c'è sempre uno iato ed è quindi inevitabile che muoia in quel modo, da solo, come suicida. Si tratta di una scelta assolutamente coerente, anche se metterà il figlio nei guai: il film doveva esprimere questo dramma di solitudine e niente può essere più espressivo della solitudine che il suicidio. È difficilissimo uscire dal carcere dopo anni: le persone lungamente detenute sono profondamente sole e questa solitudine il film l'ha descritta con grande sensibilità.

Colangeli: Io la ringrazio perché ha colto un aspetto del personaggio che è nel substrato, ma di grande importanza. Personalmente avevo riflettuto sulla solitudine come un aspetto del mio carattere affine a quello di Sparti, però successivamente non ne avevo più parlato, né il film si propone esplicitamente la solitudine come tematica primaria anche se è innegabile che l'esperienza del detenuto sia soprattutto un'esperienza di solitudine. La solitudine come chiusura in se stesso, come impossibilità di relazionarsi con altri e condividere il proprio patrimonio di ricordi, emozioni e sensazioni.

Intervento 3: Nella costruzione del suo personaggio, quanto è stato influenzato dal detenuto-regista teatrale che ha incontrato? Le chiedo questo perché nella mia vita ho conosciuto diversi carcerati e generalmente non hanno quel romanticismo a cui lei sembra alludere: sono estremamente più terra terra, con concetti molto banali che vanno dalla sigaretta ad altre cose di scarso interesse. Ci sono naturalmente diversi tipi di detenuti e allora mi è parsa estremamente importante la vostra scelta di far capire che intorno al detenuto c'è una famiglia, un ambiente, un entourage di rapporti che meritano di essere approfonditi. Questo è stato il grande pregio del film, indipendentemente dalle scelte artistiche che, naturalmente, devono essere libere e far discutere.

Colangeli: La ringrazio per quello che ha detto e, per quel che riguarda la domanda vera e propria, è vero quello che lei afferma: nel fare il personaggio di Sparti, oltre agli aspetti

oggettivi riportati in sceneggiatura, è subentrata molto la mia soggettività. Su questo è intervenuto anche il regista che spesso mi impediva di dare al personaggio degli aspetti che lui non condivideva. Non voglio dire di aver subito delle scelte che non riuscivo a capire, quanto piuttosto che spesso pensavo di agire in un modo, ma poi mi trovavo a cambiare idea in seguito al confronto con Alessandro. E naturalmente è successo anche il contrario. All'inizio della lavorazione del film (che non necessariamente corrisponde con la sequenza del racconto poiché un film non si gira mai nell'ordine cronologico della storia), accadeva che discutessimo e che io accettassi di fare quello che Alessandro proponeva; a mano a mano che andavo avanti e che introiettavo il personaggio, succedeva più spesso che fosse Alessandro ad accettare le mie proposte. Forse perché ormai era Sparti a parlare. Le creazioni artistiche, da un quadro a una fotografia, partono dalla realtà; è bene che siano verosimili e plausibili, però non devono mai essere vere. Questo perché, se fossero vere, se il detenuto del film fosse stato un detenuto vero, non si sarebbe capito nulla di più di quello che si capisce di solito quando si incontra un carcerato reale. Il compito dell'attore non è solo essere un personaggio, ma esprimerlo, interpretarlo, tirare fuori quello che solitamente nella vita non appare. Da una storia vista al cinema, da un romanzo, da una foto, da qualunque espressione artistica, ci si aspetta di capire un pochino di più di quello che da soli non si riesce a comprendere appieno.

P. Bertagna: Due brevi cose su cui mi piacerebbe chiudere l'incontro. La prima riguarda la solitudine in relazione al suicidio finale: pensando soprattutto che questo non è un film sul carcere, come è stato ripetutamente detto, rimane pur vero che nel numero di suicidi nelle carceri (la cui cifra è normalmente più alta di quello che ci viene detto), una percentuale significativa è quella dei detenuti che stanno per uscire. Questa è una questione che normalmente non si pensa, ma sono i dati forniti del Ministero di Grazia e Giustizia.

Colangeli: I soggetti più a rischio sono proprio quelli che stanno per uscire e quelli che scontano pene brevi, contra-

riamente a quello che uno pensa. Un detenuto di lungo corso è ormai riuscito a organizzarsi una sopravvivenza all'interno del carcere, mentre chi ci entra per poco subisce uno shock e chi sta per uscire si sente di nuovo sull'orlo del precipizio. Il detenuto vive in una specie di contiguità con l'idea di darsi la morte che non è certo di una persona normale. Il suicidio è visto come una sorta di estrema e ultima evasione.

P. Bertagna: Una parola finale per l'altro Giorgio, Giorgio Pasotti. Da una parte è già stato detto che lui in questa sceneggiatura ci ha creduto fin da subito, dall'altra mi sembra doveroso sottolineare che, al pari del tuo lavoro sul personaggio, anche il suo consente una serie di riflessioni e metafore, di simboli che, in stili diversi, il suo molto asciutto e secco, è di grande potenza. A cominciare dalla rivelazione del nome: "Fabio lo spazzino" e lui, in effetti, si trova a rammazzare la propria vita cercando di raccogliere i cocci di quello che è andato perduto negli anni.

Colangeli: Giorgio Pasotti ha fatto davvero un ottimo lavoro sul personaggio. In questo film (anche se ci sono due protagonisti stretti) la lavorazione è stata davvero un lavoro collettivo in cui ognuno si metteva in discussione anche per quello che non lo riguardava individualmente. Giorgio ha fatto un grosso lavoro e Alessandro gli ha cucito addosso un personaggio che anche fisicamente tendeva ad assomigliargli perfino nel vestire. C'è stato uno strano transfert tra Alessandro Angelini e Giorgio Pasotti sia nella vita che nella finzione: Giorgio ha dato al personaggio di Fabio una grossa propensione al lavoro fisico, lo ha caricato di una grossa energia, un'energia che implodeva in una tensione espressiva. Dice molto di Fabio quel suo correre, quel suo trattenere e sfogare un surplus di energia che non sa bene dove convogliare, di cui non è ancora sicuro di poter usufruire in maniera equilibrata. E questa tensione implosa ne fa un personaggio di grande dinamismo e tensione emotiva e fisica che riesce a comunicare una forte ansia.

P. Bertagna: E che lo rende parente dell'Olivier protagonista ne *Il figlio* dei fratelli Dardenne.

Colangeli: I Dardenne sono stati un riferimento esplicito e fondamentale per tutti noi, soprattutto per il regista.

I COMMENTI DEL PUBBLICO

DA PREMIO

Laura Marietti - In assoluto il più bel film visto in S. Fedele. Per recitazione intendo ottima quella di G. Colangeli e altrettanto valida quella di G. Pasotti

OTTIMO

Maria Cossar - La magia dell'argomento (il rapporto padre-figlio) e la forza recitativa dei personaggi ne fanno un film di buon livello dove si lavora al dramma della solitudine e si riesce a descriverlo. I primi piani sono una delle carte vincenti di questo racconto: intensi, espressivi, umani, fanno partecipare lo spettatore e lo coinvolgono. Il regista, senza sbavature o indugi, dirige i personaggi con mano sicura, ferma, autorevole.

Cristina Bruni Zauli - Un ottimo film dove la vita carceraria viene molto realisticamente descritta. L'interpretazione dei due protagonisti è proverbiale e denota uno studio attento della criminologia e degli aspetti psicologici correlati. Il finale è perfetto, non poteva che concludersi così, sempre nell'ottica realistica seguita dal regista molto coerentemente dall'inizio alla fine. Anche il sentimento di "diversità" di Pasotti è ben descritto, come i segni dell'abbandono nella sorella Cristina.

Luisa Alberini - Un ottimo film che ci avvicina ad un mondo sempre troppo sconosciuto. C'è una riflessione a cui è difficile sottrarsi: il tempo vissuto in carcere è "mancanza di tempo". Il tempo appare come congelato, chiuso in se stesso, pur nel suo trascorrere, non solo imm modificabile e non ripensabile nel suo passato, ma difficilissimo da progettare nel futuro. I sentimenti che lo animano sono la rabbia,

la resa, la delusione: potremmo dire una rinuncia alla speranza, cui Luigi Sparti conduce molto bene.

Adele Bugatti - L'invenzione del neo-regista Angelini è il racconto di un dramma familiare fatto di dolore e rimpianti che in qualche modo si ricompone, ma l'ambiente è il carcere e il regista, volontario nel carcere di Rebibbia, ha voluto nell'*Aria salata* raccontare anche la solitudine come stato d'animo e atteggiamento proprio di coloro che là sono rinchiusi, e là restano dopo che si chiudono i cancelli alle spalle di chi è entrato ma poi se ne esce. Dolore e rimpianti: per il tempo non convissuto quando si era bambini da un lato e dall'altro una paternità non agita, senza veder crescere i figli, per non averli visti crescere; per il pensiero dei famigliari "fuori" che ti hanno cancellato e per il pensiero di un padre creduto morto. Comunque una doppia condanna sia per Sparti padre sia per i figli che, in modo diverso, scontano la 'condanna-assenza' inflitta loro dalla madre e dallo zio. Il racconto è ben recitato da Giorgio Colangeli (il padre), da Giorgio Pasotti e Michela Cescon (i figli). Incoerente il fatto che nessuno nel carcere rilevasse l'omonimia dei cognomi; voluto il ridotto sviluppo della sceneggiatura nel mostrare i nuovi affetti di Fabio con la fidanzata e con il padre di lei. Il riconoscimento tra Sparti padre ed i figli avverrà drammaticamente, con la comprensione di ragioni e fatti dei lunghi venti anni trascorsi, in una amara

conclusione che rende evidente che, come l'aria di quel mare meta della giornata di permesso, la vita sa di sale.

Giulio Koch - Film di grande spessore, e per il tema toccato (l'effetto del carcere sui detenuti e sui loro familiari) e per il modo con cui è realizzato. Oltre una recitazione strepitosa, ho apprezzato una regia capace di comunicare i sentimenti col ritmo della narrazione (quando si tratta di Fabio o della sorella, tutto è sempre veloce e senza respiro, quando si tratta di Sparti, tutto va con più calma e lentezza, ad eccezione della scena, bellissima perchè solo accennata, del pestaggio in carcere e di quella del suicidio: è solo a questo punto che a Fabio finalmente viene concesso un po' di requie e di pace nel ritmo incalzante, e può dire la frase clou dell'intero film "era mio padre" come un qualunque figlio direbbe, con pace e pienezza). Grande buon uso dei primi piani, una sceneggiatura asciutta ed essenziale e una fotografia senza fronzoli sono un altro elemento peculiare che fanno di questo film un ottimo prodotto. Ottima la colonna sonora, bene i dialoghi, sfumati appropriatamente alcuni caratteri dei personaggi minori, buona la scelta della breve durata della pellicola, perchè non c'era bisogno di dire altro, e soprattutto di allungare il brodo. Plaudo alla scelta di far partecipare alla serata Giorgio Colangeli, che ha certamente aiutato i presenti a capire meglio tanti aspetti, maggiori e minori, collegati alla lavorazione del film.